

■ ■ DIREZIONE PD

Renzi blinda l'Italicum e promette: parlerò più al paese

■ ■ RUDY FRANCESCO
■ ■ CALVO

Per Matteo Renzi, l'intesa sulle riforme, a partire dall'Italicum, non può più essere messa in discussione: «L'accordo fatto con Ncd e gli altri partiti della maggioranza e condiviso in parte da FI non lo considero negoziabile».

Così il leader del Pd chiude una direzione del partito, nella quale la minoranza interna, da diversi esponenti di Area riformista (Davide Zoggia, Alfredo D'Atorre, Stefano Fassina) a Gianni Cuperlo, aveva sollevato una questione spinosa: ora che – stando a quanto dice lo stesso Renzi – il patto con Forza Italia viene messo in discussione, è possibile introdurre tutte quelle modifiche che avevamo dovuto accantonare proprio perché Berlusconi era contrario? Il cavallo di battaglia, ovviamente, è quello delle preferenze, superando anche il capolista bloccato.

L'effetto, però, rischia di andare ben al di là del merito: introdurre emendamenti controversi alla riforma costituzionale alla camera, ad esempio, rischierebbe di riportare il testo nella rischiosa palude del senato, come avverte Emanuele Fiano. E allora Renzi è *tranchant*: «Il passaggio sulla legge elettorale è concordato e definito con il vertice di maggioranza e con FI. Queste cose sono state approvate da Pd, FI, Ncd, Sc. È evidente che se tutti fossero d'accordo astrattamente a cambiarle, sarebbe positivo. Ogni miglioramento è bene accettato se è condiviso». Una formula che equivale a dire che l'Italicum, così come la modifica alla Costituzione,

non si tocca, se non per i punti già decisi.

La direzione approva così il dispositivo proposto dalla segreteria dem, con due soli contrari. Un testo che invita il Pd a marciare unito e veloce verso il risultato. Renzi punta a portare in aula la riforma costituzionale (alla camera) e quella elettorale (al senato) prima della fine dell'anno. Magari incassando anche qualcosa in più, per evitare un pericoloso incrocio con la partita del Quirinale. Sulla quale lo stesso Giorgio Napolitano ieri ha gettato acqua sul fuoco, preannunciando – in una nota pubblicata dal suo ufficio stampa – che le sue dimissioni non arriveranno «prima della conclusione del semestre italiano».

Il resto della riunione della direzione è filato senza particolari scossoni. Da una parte, il premier ha difeso naturalmente l'operato del proprio governo, sganciando con forza il Jobs Act dall'alto astensionismo che si è verificato in Emilia-Romagna e paventando un pericolo proveniente dall'emersione di una «nuova destra», rappresentata dalla Lega di Salvini, alla quale «potrebbero associarsi gli elettori provenienti dal Movimento 5 stelle».

Dall'altra, la minoranza ha condiviso questo timore e ha evitato, anche per la propria debolezza interna, di affondare troppo il colpo: la richiesta di modificare l'Italicum e la riforma costituzionale non è mai stata dettagliata, facendola apparire più come una battaglia di bandiera che come la reale volontà di mettere in difficoltà il premier, mentre l'ordine del giorno proposto da Zoggia e altri rivolto ad aprire una campagna di ascolto dei dirigenti del Pd nel paese (assunto dalla direzione senza nemmeno passare da un voto), ha offerto il gancio a Renzi per affermare che, a partire dall'assemblea del 14 dicembre prossimo, bisognerà «parlare di più dei risultati ottenuti», e «anche il governo dovrà presentarsi in maniera diversa».

«Io per primo – ha ammesso – ho smesso di presentare un racconto,

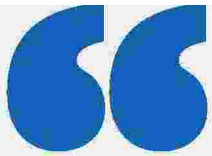
Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

come prima delle elezioni di maggio». Ed è bastato promettere di tornare «a parlare al paese» per far fischiare le orecchie di qualcuno che già teme – considerando anche l'accelerazione promessa sull'Italicum – l'avvio di una campagna elettorale in tempi molto rapidi.

Poco altro resta da segnalare di una riunione

paradossalmente in *surplace*, seppure convocata per chiedere un'accelerazione. Se non gli interventi di Goffredo Bettini e – soprattutto – Matteo Orfini, centrati sulla necessità di ricostruire la classe dirigente del Pd nei territori, a fronte di quella attuale che appare inadeguata a fronteggiare le emergenze delle periferie. Per quanto riguarda in particolare il leader dei Giovani turchi, può essere l'avvio di una presenza più forte nella classe dirigente del partito, a partire da lavoro di radicamento che va avanti da tempo.

@rudyfc



La minoranza non riesce ad affondare il (debole) colpo sulle riforme, mentre il premier incassa l'accelerazione e dribbla le accuse

